

Pier Luigi Cantarelli

I cancelli del cielo

romanzo



ZONAcontemporanea

Pier Luigi, un giovane
maresciallo dei carabinieri,
viene assegnato come
comandante alla caserma
di Corniglio, un piccolo
borgo antico sperduto tra
le montagne
dell'Appennino Tosco-
Emiliano.

La vita grigia e monocorde
di paese fa emergere in lui
la consapevolezza di non
aver ancora raggiunto un
adeguato equilibrio
interiore.

Un delitto inaspettato, in
un luogo all'apparenza
imperturbabile,
sconvolgerà la sua fragile
esistenza. L'omicidio di un
avvocato in pensione,
porterà il militare alla
ricerca disperata di prove
nascoste, che affondano le
loro radici in un lontano
passato. L'indagine lo
costringerà a scontrarsi con
i pochi superstiti di una
antica società segreta.

Il confronto si dimostrerà
aspro e duro e costringerà
Pier Luigi a mettere a
rischio sull'altare della
verità l'amore finalmente
trovato.

© 2013 Editrice ZONA

È VIETATA

ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.

I cancelli del cielo

romanzo di Pier Luigi Cantarelli

ISBN 978-88-6438-348-4

Collana ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Immagine di copertina tratta dal blog "Réflexions et pensées"

di Luciano Caveri - www.caveri.it/blog

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2013

Pier Luigi Cantarelli

I CANCELLI DEL CIELO

ZONA Contemporanea

I personaggi sono frutto della mia immaginazione e ogni riferimento alla realtà è puramente casuale.

A Rossella, che mi ha indicato la strada del cuore.

Una triste storia

Pioveva a dirotto. Le gocce d'acqua insistentemente rigavano il vetro impolverato della caserma musicando uno strano spartito dalle note troppo uguali e ripetitive. Il violento acquazzone settembrino sembrava voler mettere la parola fine a una lunga estate piena di sole e di colori. La mia sarebbe stata una notte infinita in attesa di una chiamata che difficilmente sarebbe arrivata.

Com'è strana la vita! Ero alla ricerca di un cambiamento radicale e, invece, per uno strano gioco del destino, mi accompagnavo alla monotonia assoluta. Dovendo trovare un lavoro, mi ero prefissato l'obiettivo di entrare nell'Arma dei Carabinieri. Ero alla ricerca di emozioni che mi trascinassero lontano da un immobilismo latente che mi perseguitava. Ironia della sorte, la mia destinazione fu un piccolo paese nascosto tra i monti e dimenticato da Dio. Costretto a vagare tra i vicoli di un pugno di case, la mia insoddisfazione, ormai incancrenita, aveva avuto modo di sviluppare radici che mi distruggevano lentamente. Corniglio, comune sopra i settecento metri devastato dalla frana più grande d'Europa, non concedeva fibrillazioni di nessun tipo. Era come vivere immersi nella polvere che a poco a poco entra a far parte di te. Finita l'estate, il paese veniva dimenticato da tutti e lasciato nelle mani di un gruppo di residenti che vivevano l'isolamento con una dignità disarmante.

E pensare che una decisione così radicale, come quella di entrare nell'Arma, aveva aumentato le mie ansie giocando con le mie paure. Colpa dei miei genitori che, cercando soddisfazioni a loro negate, mi avevano forzato a conseguire un diploma dirigendomi sulla strada delle umiliazioni. Studi affrontati contro voglia mi portarono a risultati deludenti. Ripetente per diversi anni, a causa del mio ritardo mi ero visto sbattere tutte le porte in faccia. Per tale negligenza il mondo del lavoro mi veniva negato, lasciandomi come unica speranza la vendita di enciclopedie porta a porta. Una nuova realtà che ben presto scoprii trascinarci alla deriva. Il logoramento della mia psiche mi portò a nascondermi in camera in compagnia della mia solitudine. Ero un inutile fallito. Solo alla sera, nel corso della cena, incontravo papà e mamma che si limitavano a guardarmi con preoccupazione e, forse, con un poco di compatimento. Anche la mia bellissima ragazza, dopo tanti anni passati insieme, mi aveva abbandonato rivendicando il diritto a un futuro che non ero in grado in nessun modo di garantirle. Per tutti questi motivi mi ero impegnato a diventare maresciallo dei Carabinieri e, non senza fatica, ero riuscito

nello scopo prefissato. Sennonché mia madre, terrorizzata all'idea dei rischi corsi in passato, e che potevo correre in avvenire nel caso fossi stato assegnato a un reparto operativo dislocato in una zona ad alta densità criminale, aveva convinto papà a intervenire raccomandandomi, a mia insaputa, a un generale dell'Arma in pensione. L'alto ex graduato si era prodigato riuscendo a ottenere un appuntamento con il colonnello Attilio Ruggeri, comandante del reparto dei Carabinieri di Parma, la mia città. Ricordo ancora le mille domande e le mille incertezze che precedettero l'incontro con un superiore così importante.

Entrato nella caserma e fornite le mie generalità, fui invitato ad accomodarmi in un ufficio grande, troppo grande che, solo per la sua dimensione, avrebbe messo a disagio chiunque vi si trovasse. In quel luogo si respirava intensamente la "puzza" del potere.

Dietro un'imponente e antica scrivania di legno intarsiato, vidi spuntare la figura del carismatico ufficiale comodamente adagiato su una poltrona di pelle nera. Era un uomo sui cinquanta, alto e abbronzato. Gli splendidi e penetranti occhi azzurri creavano un deciso e particolare contrasto cromatico con il bianco dei capelli. Impettito nella uniforme dalle mostrine lucenti mi concesse un semplice sguardo. «La prego si accomodi, sono subito da lei». Rimasi seduto su quella scomoda seggiola una decina di minuti, intento a smorzare pensieri curiosi legati a quella strana situazione. Finalmente lo vidi appoggiare sul tavolo il foglio che stava così diligentemente leggendo degnandomi della sua preziosa attenzione. «Maresciallo Pier Luigi Belletti giusto?». «Giusto, signor colonnello». «Mi ha parlato di lei il generale Candia, che è grande amico di suo padre. Mi ha fatto presente che i suoi genitori sono tormentati dall'idea che per il suo nuovo incarico possa venire destinato in zone pericolose. Le persone a lei vicine, quindi, la vedrebbero più volentieri e al sicuro in un ufficio. Per questo motivo mi sento di non dover creare ulteriori preoccupazioni ai suoi famigliari. Di conseguenza ho pensato a una soluzione di compromesso che vorrei sottoporle. Il piccolo comune di Corniglio, nel nostro Appennino, è in attesa del comandante della stazione dei Carabinieri. Per questo sono contento di poterle dire, maresciallo Belletti, che sarà lei il nuovo responsabile del presidio. Da lunedì mattina potrà prendere servizio. Vada dal mio segretario e si faccia consegnare tutti i documenti necessari e segua le indicazioni che le darà. Mi consenta una raccomandazione: qualsiasi difficoltà dovesse incontrare in questo nuovo incarico, non si faccia scrupoli a cercarmi. Questi sono i miei numeri telefonici. Se non ha domande la congederei, visto che sono impegnatissimo».

Presi il biglietto da visita che mi veniva dato e non feci nessuna domanda. Mi limitai a ringraziare e salutare preso da una strana frenesia, non volevo privarmi del piacere di sbarazzarmi dei miei genitori. Come si erano permessi di fare quel passo senza avvertirmi? Probabilmente erano consapevoli che li avrei fermati prima di costringermi a partecipare a quella imbarazzante rappresentazione. Ancora una volta non erano riusciti a capirmi. Ormai chiusi nei loro datati preconcetti, non cercavano, e forse non provavano neppure, a comprendere i problemi che un ragazzo di trentadue anni doveva affrontare nella vita di tutti i giorni. Eppure, agendo in questo modo, mi negavano ancora una volta la possibilità di una rinascita, spingendomi di nuovo nel mio immobilismo. Avevo perso tutto, anche il mio orgoglio. Speravo che realizzarmi come carabiniere in mezzo alle difficoltà e ai pericoli sarebbe servito a rivalutarmi ai miei occhi. Ormai era troppo tardi. Me ne rendevo conto proprio in quel momento, nascosto dietro a quei vetri disturbati dall'acqua che mi impedivano uno sguardo sereno al futuro.

Dopo una lunga notte di attesa, rannicchiato su una scomoda brandina con un orecchio al telefono e uno alla radio, in attesa di una richiesta di aiuto che non sarebbe mai arrivata, dovevo iniziare una nuova giornata. Ero stanco: il volto tirato e il fisico stropicciato rispecchiavano il mio malessere. Sogni contorti non concedevano sonni tranquilli e un mal di testa instancabile torturava incessantemente le mie tempie. Le prime ore del mattino erano angoscianti, non riuscivo ad affrontare un mondo che mi escludeva a priori.

Accesi la piccola radiolina posta sul comodino alla ricerca di distrazione che, però, sembrò non arrivare. Alla fine mi alzai e mi diressi con passo incerto e svogliato verso il bagno. Usai il rasoio elettrico troppo sbrigativamente, lasciando sul volto peli sparsi qua e là.

Mi guardai allo specchio. I folti capelli neri stavano diventando troppo lunghi, considerato anche il mio ruolo. I grandi occhi marroni risultavano spenti, privi di vita e il colore bianco della pelle attribuiva al mio volto una sfumatura spettrale. Bloccai l'analisi frettolosa del mio aspetto a quelle semplici valutazioni per non infierire su me stesso. Sembravo un barbone. Se avessi incontrato il colonnello Ruggeri elegante e inappuntabile nella sua divisa da ufficiale sarei stato punito per la mia trasandatezza. Ma avevo solo una certezza in quel mondo dimenticato da Dio: nessuno sarebbe venuto a cercarmi.

Abbottonai l'uniforme a fatica e mi diressi verso la porta. Uscii alla ricerca di aria pulita, nel tentativo di lasciarmi alle spalle la polvere della caserma e le mie angosce. Prima di uscire salutai Gennaro, di cognome

Amicone, appuntato di professione e mio sottoposto in quella strana avventura decisa dal destino. Gennaro era un bel ragazzo moro dai tratti somatici tipicamente mediterranei. Il suo volto era caratterizzato da lineamenti forti e, nello stesso tempo, non privi di una certa grazia. Possedeva un fisico atletico di cui andava molto fiero. La città dove era nato, Napoli, gli aveva regalato quella solarità caratteristica di coloro che hanno la fortuna di vivere a contatto con il mare. Era una persona simpatica, fantasiosa, sempre allegra, capace di animare le nostre tristi e monotone giornate.

Chiusi la pesante porta sormontata dalla scritta «Carabinieri» e mi diressi verso la bella piazzetta a pochi passi di strada dalla caserma. Cercai con gli occhi la vecchia fontana e osservai il castello ricostruito troppo recentemente su antichi ruderi. Il restauro aveva dimenticato le proporzioni originarie, negando al maniero il fascino di tempi passati. Mi avvicinai al bar decidendo di sedermi all'aperto, nonostante la giornata fosse grigia e fredda. D'altronde era normale in montagna che, dopo le belle giornate di agosto, il mese di settembre, con piogge frequenti e con il calo delle temperature, portasse con sé colori sporchi a ricordo di angosce passate.

Come mi sentivo diverso e desideroso di vita quando il giorno nasceva illuminato dal sole! Invece intorno avevo solo della nebbia che aveva il potere di spegnere nel mio animo qualsiasi emozione. Mi sentivo a terra come una gomma bucata da uno stronzco teppista. Ci voleva un caffè che ordinai a Pietro, il pacioso proprietario dell'unico bar del paese, il «Bar Pepon». Quel liquido caldo dalle tonalità scure arrivò velocemente sul mio tavolo. Finalmente un momento piacevole. Assaporai con lentezza la profumata miscela che sembrò scaldarmi il cuore. Nel frattempo mi raggiunse il carabiniere semplice Fabio Ortiz, ultimo componente della mia piccola squadra, che zelante, come suo solito, chiese il permesso di uscire con la macchina per il giro di ricognizione. Ottenutolo, si diresse verso il garage.

È strano, ero alla ricerca di emozioni e di un'esistenza stimolante che mi allontanassero dal torpore di una vita sterile disinnescando il mio male di vivere, quando invece, per uno strano gioco del destino, mi trovavo costretto a condividere le giornate con pensieri disarmanti. Mi sentivo vittima di un esilio dorato fatto di una noia impalpabile ma continua. Avrei voluto entrare in azione, sfidare il pericolo per avere ragione delle mie paure, ma Corniglio non concedeva nessuna opportunità in questo senso. Io stesso mi trovavo costretto a inventarmi un lavoro perché non sapevo concretamente cosa fare. Nella prima mattinata ci limitavamo con i ragazzi a un giro di perlustrazione nel piccolo comune. Dalle dieci alle undici era stata fissata l'ora di

ricevimento per gli abitanti che avessero necessità di segnalarci problemi. Mi accorsi ben presto che le visite, più che servire a denunciare piccoli reati, erano il modo per persone sole di evadere dalla quotidianità parlando delle loro difficoltà personali che nulla avevano a che fare con il mio ruolo di comandante della stazione locale dei Carabinieri. Almeno avevo la consapevolezza di essere un piacevole conversatore. A sera tarda facevamo l'ultima ispezione nella zona in cui si trovavano i prosciuttifici scampati alla forza distruttrice della frana, prima di chiudere tutto e rimanere in attesa di eventuali chiamate.

Così non sarei durato a lungo. Provavo la sensazione di essere il protagonista di un incubo senza fine. La mia essenza era in confusione, avevo perso i pochi punti di riferimento che faticosamente ero riuscito a crearmi e rischiavo di perdermi nel nulla. Una solitudine destabilizzante mi feriva. Anche la mancanza di una compagna frenava i sentimenti che si accatastavano come in un polveroso magazzino nel mio cuore. Quanto avrei desiderato un corpo femminile per ritrovare la voglia di esistere e di sentirmi vivo. La mia realtà stava per essere inghiottita anch'essa, come il paesaggio che mi circondava, dalla nebbia.

Quella strana chiamata

Mi rivoltavo nel letto cercando la pace che, per esperienza, sapevo già che non avrei trovato. Anche se la branda del turno di guardia in quella lunga notte non era destinata a me, le cose non sembravano cambiare: avrei martoriato le povere lenzuola inconsapevoli del mio malessere. Forse anche la cena con Gennaro e Fabio a base di funghi porcini poteva aver potenziato il consueto disagio notturno. Paolone, un granitico boscaiolo con cui avevamo instaurato un cordiale rapporto di conoscenza, li aveva raccolti nei suoi castagni regalandocene generosamente un cestino. Per noi era stata una gioia trasformarli in un saporito sugo per le tagliatelle. Forse avevo mangiato troppo visto che mi sentivo più agitato del solito, se era possibile. Le ore passavano troppo lentamente senza che la situazione migliorasse. Rimasi sorpreso quando mi sembrò di sentire squillare il telefono. Giustificai quel suono attribuendolo a un vagheggiamento della mente e ripresi la mia inutile lotta contro il sonno. Dopo pochi minuti, però, sentii bussare alla porta e allora capii che qualcosa doveva essere successo. Vidi delinearsi sulla soglia un'ombra imponente. Accesi velocemente la lampada. L'impatto dei miei occhi con la luce si rivelò una punizione non meritata. Non feci fatica a riconoscere la voce concitata di Gennaro che profanava il silenzio di una notte come tutte le altre.

«Maresciallo, ho appena ricevuto una telefonata dalla Centrale di Parma che ci avvisava di un omicidio in località Quaredi. È richiesto un nostro intervento per un primo sopralluogo. Gli uomini della scientifica si stanno recando sul posto ma ci vorrà tempo».

«Tu sai dove cazzo è questo posto?», urlai infastidito.

«Credo sia vicino a Vestana superiore».

«Guarda sulla cartina dove si trova esattamente. Prima, però, sveglia Fabio. Digli di vestirsi velocemente e tirare fuori la jeep».

In pochi minuti eravamo operativi. Uscimmo dalla caserma costeggiando la fontana al centro della piazza. Ordinai istintivamente di fermare la campagnola. Scesi agilmente dal mezzo, mi tolsi il cappello e, con un gesto improvviso e deciso, infilai la testa sotto l'acqua gelida. Lo sbalzo termico al momento mi parve quasi insopportabile, ma ottenne l'effetto desiderato. Non dovevo commettere errori in quella lunga notte che mi apprestavo ad affrontare.

Non riesco a placare l'agitazione che subito mi aveva assalito alla notizia del delitto. Quel viaggio mi preoccupava e non sapevo neanche dove fossimo diretti.

«Fabio, muoviti! Spingi l'acceleratore e tieni gli occhi aperti che c'è un buio della madonna. Mi raccomando: attento a imboccare Ponte Romano senza fare danni. È così stretto!»

«Stia tranquillo maresciallo, ho la situazione sotto controllo».

«Beato te! Io non ho neanche il controllo di me stesso. Con questa nebbia mi sembra di essere costretto a perdermi. Finalmente ecco il cartello che indica la direzione Vestana. Volta a sinistra, veloce».

«Va bene, va bene».

«Gennaro, quanto tempo ci vorrà ancora per arrivare?»

«Mi sembra poco».

«Ti sembra? Andiamo bene. Domani, visto che di tempo libero ne abbiamo anche troppo, studiamo bene la cartina con tutti i paesi del comune, comprese le frazioni. Non voglio più sentire parlare di una località posta sotto il nostro controllo senza sapere esattamente dove si trovi. Mi sembra di essere a capo dell'armata Brancaleone».

«Vedrà andrà tutto bene, parola di Gennarino».

«Me lo auguro vivamente, se no ho la certezza che il colonnello mi sbatterà ai lavori forzati».

Ero il più agitato di tutti, in fondo ero io il responsabile.

Ma chi cazzo si era fatto uccidere in un posto dimenticato da tutti? Intorno a me solo buio e disegni d'ombra. Probabilmente l'ultima morte violenta che ricordavano quei luoghi risaliva all'ultimo conflitto mondiale.

«Finisce questa salita interminabile?»

«Ecco Vestana».

«Finalmente le prime case. Adesso dove andiamo Gennaro?»

«Fabio, costeggia le abitazioni e prova a uscire dal paese. Credo sia l'unica strada percorribile. «Sbrighiamoci, altrimenti rischiamo che arrivino prima i colleghi da Parma. Faremmo proprio una bella figura! Che Dio ci dia una mano, se è ancora sveglio».

Superate le antiche case del vecchio borgo ci trovammo su un viottolo sterrato costeggiato da pini secolari. Nessuna luce a illuminare il nulla. Non mi sarei stupito di incontrare un branco di lupi mannari.

«Se abbiamo sbagliato strada vi sbatto tutte due davanti la corte marziale».

«Maresciallo, ecco delle luci».

«È vero Fabio, però quelle sono i ceri che illuminano il cimitero».

«Che allegria!»

«Gennaro, domani gioca il numero corrispondente al lotto».

«Ma che gioco e gioco, io faccio gli scongiuri».

Arrivammo a una semicurva alla fine della quale, nonostante l'oscurità, riuscimmo a scorgere un'impetuosa cascata. Proseguendo il nostro viaggio, ci trovammo davanti un lungo rettilineo costeggiato da prati sterminati. In fondo alla strada un lampione illuminava tenuamente un gruppo di abitazioni benedette da una piccola chiesa. Giunti all'imbocco del paese scendemmo sbrigativamente dalla jeep.

«Tu Fabio rimani qui e aspetta quelli della scientifica, mentre io e Gennaro troviamo il luogo del crimine. Dovremmo vedere l'autore della telefonata. Gennaro, ma sei sicuro che sia questo Quaredi? Non vedo nemmeno un cartello segnaletico, sembra un luogo disabitato».

Si trattava di un insieme di vecchie costruzioni disposte in modo da disegnare una T capovolta. Non impiegammo molto tempo a cercare. In una zona posta leggermente in salita troneggiava un antico palazzotto, ancora illuminato, caratterizzato da un ampio balcone centrale che rivendicava il diritto di sovranità su quelle terre. L'ambiente sembrava il set ideale per un film giallo.

Improvvisamente nella nebbia apparve il fascio di luce di una piccola torcia elettrica che si dirigeva nella nostra direzione.

«Chi va là?», intimai.

Una voce tremante mi rispose timidamente: «Sono io che vi ho chiamato».

I miei occhi riuscirono finalmente a mettere a fuoco il mio interlocutore. Era un ometto insignificante, grasso e pelato, cui era difficile attribuire un'età. Si poteva definire una di quelle persone che una volta incontrate si dimenticano subito.

«Qual è il suo nome?»

«Giulio Vicentini. Da anni sono al servizio dell'avvocato Silvio Malpighi che stanotte, ahimè, è stato incomprensibilmente ucciso». Dava la sensazione di essere sconvolto, anche se la forza dei nervi riusciva ancora a guidare i suoi gesti.

«Seguitemi».

«Ci spieghi esattamente che cosa è successo?»

«Avevo preso sonno da alcune ore quando improvvisamente ho sentito uno sparo. Mi sono alzato di scatto in uno stato a dir poco confusionale. Ho

impiegato qualche minuto per uscire dalla camera. Proprio quando mi sono ritrovato sulla porta, ho visto uno sconosciuto vestito di nero che scappava velocemente. Gli ho imposto di fermarsi, ma senza ottenere risposta. Il tentativo di rincorrerlo è stato inutile. Purtroppo indossavo pigiama e ciabatte e, inoltre, non potevo competere in velocità con un uomo così scattante. Come vede non sono giovane, né tanto meno dotato di un fisico atletico. Una volta rientrato ho fatto le scale rapidamente, perché le camere si trovano al piano di sotto. Ero sicuro di trovare l'avvocato ancora in salotto immerso, come di consueto, nelle sue letture. Invece, una volta raggiunta la mia meta, mi è apparso uno spettacolo raccapricciante: lo avevano freddato con un colpo di pistola alla fronte». La voce si era incrinata e lacrime copiose avevano cominciato a rigare il viso rotondo del povero ometto. Era un pianto nervoso, capace di scaricare tutta la tensione e l'ansia accumulata in quelle ore.

«Gennaro, cerca di calmare il signore. Io intanto entro a dare un'occhiata».

Mi avvicinai al pesante portone che era semiaperto. Notai sopra gli stipiti un antico stemma raffigurante un leone rampante che tra gli artigli teneva una povera preda indifesa. Respirai profondamente e mi infilai all'interno. Davanti a me si trovava un lungo corridoio su cui si affacciavano numerose porte e alla fine del quale s'innalzava un'imponente scala in pietra che portava al piano superiore. Rimasi stupito dalla strana disposizione degli ambienti. Sentivo l'agitazione impadronirsi del mio corpo. Ero spaventato. Incominciai a salire i gradini accompagnato da uno strano tremore, cercando di tenermi su un lato per non confondere le impronte. Finalmente ero arrivato. Sbucai in un'enorme sala con sassi a vista. Il suo aspetto era a dir poco lugubre. Dal set di un film giallo mi sembrava di essere passato a quello di un film di Dario Argento. Niente male per uno che fino a poche ore prima si lamentava di vivere una vita priva di emozioni!

Di forma rettangolare, l'ampia stanza era illuminata flebilmente da quattro candelabri dorati che rappresentavano angeli e demoni. Al centro era collocato un enorme tavolo di legno massiccio circondato da sette gigantesche poltrone rivestite di pelle color porpora che sembravano brutte copie di altrettanti troni reali. Il calore arrivava da un fuoco ormai stanco che ardeva nell'incavo di uno splendido camino. Alle pareti enormi quadri di pessima fattura in appariscenti cornici dorate rappresentavano scene ispirate all'inferno e al paradiso. Dove mi trovavo? Sogno o realtà? Poteva davvero esistere, in una località sperduta di cui fino a poche ore prima non conoscevo neanche l'esistenza, una stanza così riccamente e pretenziosamente

arredata, oppure avevo alla fine per miracolo preso sonno e adesso Morfeo si divertiva a giocarmi questo brutto scherzo? La vista del cadavere mi tolse ogni dubbio sul reale stato delle cose.

Disteso a terra privo di vita faceva mostra di sé il corpo di un uomo fasciato in una serica vestaglia da camera marrone. Aveva un aspetto distinto, il naso adunco, la bocca carnosa e capelli neri diradati che sembravano appiccicati al volto. Il viso pallido trovava vigore in macchie accese sulle gote. Non avevo mai visto un cadavere. Curioso, mi scervellavo. Cercavo di trovare un senso a tanta crudeltà spiando nell'enorme buco al centro di una fronte demolita, come se potessi trovare lì le risposte alle mie domande. Io, che odiavo la vita, ne percepii in quel momento l'importanza. I miei pensieri vennero fuggiti da un rumore assordante di sirene spiegate capace di intimidire il silenzio che trasmetteva sensazioni d'eternità. Corsi al piano inferiore in attesa di rinforzi.

Sommario

| | |
|----------------------------------|----|
| Una triste storia | 7 |
| Quella strana chiamata | 12 |
| La Scientifica | 17 |
| L'interrogatorio | 18 |
| Il giorno dopo | 20 |
| Biagina Malpighi | 23 |
| "I cancelli del cielo" | 27 |
| La strada provinciale di Sivizzo | 30 |
| Le prime verità | 32 |
| Don Oberto | 37 |
| Amerigo Guidi | 39 |
| Il compleanno di Gennaro | 45 |
| Pietro | 48 |
| Due mesi dopo | 50 |
| Una scoperta importante | 52 |
| Il maestro Alberto Benatti | 55 |
| L'ultimo giorno dell'anno | 65 |
| Nicola Giuffredi | 68 |
| La chiesetta | 72 |
| Aurora Guidi | 74 |
| Un cimitero di ricordi | 81 |
| La processione | 87 |
| Il capitano Frazzi | 92 |
| Paola Benatti in Cortesi | 94 |
| Il funerale | 96 |
| I vermi | 98 |

| | |
|--------------------------------|-----|
| Uno scontro frontale | 99 |
| Piazza Duomo | 101 |
| Lorenzo | 103 |
| Romualdo Santini | 104 |
| La trappola | 113 |
| Una scoperta casuale | 115 |
| Il viaggio di ritorno | 118 |
| Il risveglio | 120 |
| Richiesta d'aiuto | 124 |
| Fabio, riprenditi | 125 |
| Il viaggio | 127 |
| Venezia | 128 |
| Un avvenimento inatteso | 133 |
| Una proposta inaspettata | 137 |
| Uno scontro a sorpresa | 139 |
| Una decisione importante | 142 |
| Senza pietà | 144 |
| La verità | 146 |
| Le mosse seguenti | 157 |
| La conclusione delle indagini | 159 |
| Il confronto con Aurora | 160 |
| Una celebrità | 162 |
| Alla ricerca di prove | 164 |
| La disperazione | 165 |
| Le indagini continuano | 167 |
| Non si può far finta di niente | 168 |
| Amore, amore | 170 |
| Il carcere | 173 |
| Sempre più confuso | 176 |
| Conseguenze | 186 |
| La ripresa | 187 |
| La lettera | 188 |
| Gli ultimi giorni | 191 |

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Pier Luigi Cantarelli

è nato a Parma dove attualmente vive.

Laureato in

Giurisprudenza, è stato Direttore editoriale della rivista *Mediterraneo* (D.S.E. Editrice), oltre ad essere autore di numerosi articoli e saggi in campo agro-alimentare, fra i quali *Gastronomia a Parma* (Economia agraria - Franco Angeli editore).

Dopo il successo del primo romanzo *I confini di seta* (ZONA, 2011) si ripropone con la stessa casa editrice con l'avvincente romanzo *I cancelli del cielo*.

Grazie, o mio Signore, del grande potere che Tu oggi ci concedi riconoscendoci il diritto di vita e di morte sul popolo infetto. Permetti a noi servi, poveri esseri terreni, di ergerci a giudici anticipando il Tuo giudizio divino. Così elimineremo la corruzione terrena prima che questi manigoldi si presentino al Tuo cospetto. Saremo noi, protetti dalla conoscenza ispiratrice, a chiudere i cancelli del cielo a tempo debito, evitando il proliferare del male. Noi, metteremo ordine nel disordine con la forza della condanna a morte. Ecco a Te i guardiani devoti, servitori del loro Divino Padrone, pronti ad ogni sacrificio pur di non deluderlo.

Euro 15,00

ISBN 978 88 6438 348 4



9 788864 383484